

Ri-scrivere Cappuccetto Rosso: un'esperienza di narrazione partecipata in carcere*

Oriana Binik**

Università degli studi di Milano Bicocca

The article illustrates how Little Red Riding Hood has been used to teach criminology in a workshop conducted in prison aimed at a mixed audience of students of a Social Work Degree Course and detainees. First of all, it dwells on Little Red Riding Hood and the reasons for choosing this fairy tale to speak of transgression and self-change; second, the methodological path chosen for the didactic experience is illustrated; finally, one of the results of the workshop is presented: a version of Little Red Riding Hood written in a participatory manner by inmates and students together.

Keywords: Little red riding hood, fairy tales, edgework, detainees, participatory narratives

Portare l'università e la fiaba in carcere

“C'era una volta un lupo che ingannava tutti e sé stesso solo per raggiungere il limite e superare la paura interna. Quel lupo sono io”. Questa la versione di Cappuccetto Rosso scritta da un detenuto per raccontarsi,¹ nell'ambito del laboratorio di criminologia “Universi Violenti” da me condotto presso la Casa di Reclusione di Milano Opera e rivolto a un pubblico misto, composto da studenti del Corso di Laurea Magistrale Progest (Progettazione e gestione delle politiche sociali) dell'Università di Milano Bicocca e persone detenute.²

“Raggiungere il limite”, “Superare la paura interna”: queste espressioni richiamano alcune delle tematiche affrontate nelle lunghe giornate trascorse insieme, progettate seguendo un approccio di “criminologia culturale” (Ferrell, 2014; Hayward, 2016), corrente di studio che si distingue per l'attenzione prestata a come il crimine viene narrato nella cultura contemporanea e alla sfera emotiva ad esso connessa. Nel caso specifico, abbiamo indagato principalmente due temi: la trasgressione e il cambiamento di sé. Esperienze cioè che accomunano chi commette i reati, chi non li commette e chi fantastica di commetterli, dunque, nel caso del laboratorio, sia gli studenti sia i detenuti.

La scelta di un medium che consentisse di insegnare criminologia e di catalizzare i moti interiori di un gruppo molto trasversale per esperienze di vita, genere e livello di istruzione, è ricaduta sulla fiaba. Narrate originariamente agli adulti, le fiabe sono infatti caratterizzate dal desiderio di indagare le esperienze di chi si spinge oltre i limiti, scoprendo spesso gli aspetti crudi della realtà. Hanno tinte fosche: parlano di violenza, di stupri, di morte ma allo

* Articolo proposto il 12/09/2019. Articolo accettato il 20/12/2019

** oriana.binik@unimib.it

stesso tempo costituiscono “il luogo di tutte le ipotesi”³ (Rodari, 1970), rimangono cioè aperte, e stimolano la creatività.

Chi siamo? Come potremmo essere, in alternativa? Le fiabe sembrano volersi misurare con questi interrogativi profondi e ci riescono perché dilatano la dimensione dell'inutile, fondamentale per affrontare il mistero, per favorire l'identificazione e per lasciare fluire le emozioni (Barsotti, 2016). Secondo Von Franz, l'efficacia universale di queste narrazioni quale strumento caleidoscopico per osservare l'esistenza deriverebbe dal fatto che esse non custodiscono solo i pensieri elementari ma anche le immagini, le fantasie poetiche, le emozioni e le pulsioni ad agire elementari (1970, p.7-8). Anche per questo motivo non esiste un metodo unico per interpretare le fiabe, si tratta di un'arte alla portata di tutti, a patto che, come sottolinea Von Franz, vi si impegni “tutto il proprio essere” (*ivi*, p.14).

Lo scopo di questo contributo è di illustrare il lavoro svolto sulla fiaba nell'ambito del laboratorio; più precisamente intendo soffermarmi innanzitutto su Cappuccetto Rosso e sulle motivazioni di questa scelta per parlare di trasgressione e di cambiamento di sé favorendo il rispecchiamento degli studenti, per poi illustrare il percorso metodologico che ha caratterizzato l'esperienza didattica, presentando infine uno degli esiti del laboratorio, cioè una versione di Cappuccetto Rosso scritta in maniera partecipata dai detenuti e dalle studentesse.

Cappuccetto Rosso: una narrazione impenetrabile

Identificata dai folkloristi con il codice ATU 333, Cappuccetto Rosso è una delle fiabe europee più conosciute e diffuse al mondo. In un interessantissimo libro, “The trial and tribulation of Little Red Riding Hood” (1983) Jack Zipes ne analizza ben 31 versioni, includendo anche narrazioni orali precedenti rispetto alla prima stesura scritta (Perrault, 1697). Le sfaccettature sono molteplici: in alcuni casi Cappuccetto Rosso muore, in altri si salva da sola, in altri ancora risorge grazie all'intervento esterno di un uomo, a volte un cacciatore, a volte un taglialegna. Il motivo della diffusione così massiccia di Cappuccetto Rosso si può forse individuare nelle parole di Marc Soriano: “si tratta di un'opera così chiara da divenire impenetrabile” (1968, p.160, trad. nostra), un'opera il cui mistero sembra peraltro talmente ben custodito da suscitare nella collettività un perpetuo desiderio di avvicinarlo. Se Dickens affermava di aver sempre pensato che Cappuccetto Rosso fosse una ragazza di cui innamorarsi, al suo fascino non sembra resistere neanche la società contemporanea, che ha trasformato la fiaba in una narrazione transmediale onnipresente (Beckett, 2002; Orenstein, 2002). Raccontata dai cartoni animati e dai film a partire da Meliès nel 1901, Cappuccetto è stata oggetto di serie TV (tra cui l'ultima *Once Upon a time* del 2018), ha ricevuto omaggi dal mondo dei videogiochi (*The Path*, 2009), dalla letteratura (a partire da Angela Carter con *Camera di Sangue* nel 1979), e dall'arte, in particolare attraverso le opere di Gérard Rancinan, Paula Rego e Kiki Smith (cfr Bonner, 2006).

Tra i contributi interpretativi di questa storia elementare e universale, che in fondo parla di crimine e di reazione al crimine (Khom, Greenhill, 2014), si possono scorgere due letture dominanti, affrontate nei prossimi paragrafi: una psicoanalitica e una femminista.

Benché i due approcci siano stati identificati come in contrasto l'uno con l'altro (cfr infra), ai fini della riflessione sulle tematiche proposte nel laboratorio si è optato per una integrazione tra i due, in grado di intersecare i contributi della criminologia, rispettivamente sulla trasgressione e sul cambiamento di sé. In parallelo, la fiaba ha rappresentato un enorme serbatoio che ha consentito l'ampliamento e la condivisione dell'immaginario. Da questa prospettiva, le narrazioni di fiction, spiegano Mar e Oatley (2008), danno senso alle emozioni, le connettono a delle azioni e a degli obiettivi, evidenziano come un'emozione si possa trasformare in un'altra e definiscono fino alle più minute sfumature il mondo interiore dei personaggi; in altre parole, consentono di ancorarci alle vite altrui e, rispecchiandoci, ricordarci delle nostre.

Giocare con i limiti, incontrare il lupo

Le fiabe conservano un enorme potenziale che non deve essere dimenticato: la loro funzione è contribuire alla civilizzazione delle pressioni caotiche dell'inconscio. Questa la prospettiva psicoanalitica adottata nel libro "Il mondo incantato" scritto da Bruno Bettelheim (1976), secondo il quale le fiabe condurrebbero il bambino a diretto contatto con la natura problematica della vita, emozionandolo e spaventandolo. Purtroppo, questo caotico stato dell'anima da esse suscitato non sarebbe fine a sé stesso; al contrario, esso contribuirebbe alla strutturazione della morale.

In questa cornice, Bettelheim spiega che Cappuccetto Rosso incarna quello che in termini psicoanalitici può essere definito come conflitto tra il Principio di Piacere e il Principio di Realtà. Cappuccetto è attratta dal Principio di Piacere, dalla bellezza del mondo esterno in cui si trova a passeggiare, un mondo lontano da casa e dalle raccomandazioni materne, ovvero dal Principio di Realtà da esse incarnato. In questo mondo liberato, che Cappuccetto vorrebbe esplorare con spirito di avventura, fa la sua comparsa il lupo, ovvero il seduttore, pronto ad attirare la fanciulla fuori dal sentiero tracciato:

Guarda come sono belli i fiori intorno a te. Perché non ti guardi intorno? Io credo che non senti neppure come cantano bene gli uccellini. Tu cammini composta soprappensiero come se stessi andando a scuola, mentre ogni creatura del bosco è gioconda⁴ (Bettelheim, *ivi*, p.165)

La madre di Cappuccetto conosce il carattere della figlia, tanto che prima della sua partenza le raccomanda di seguire il sentiero, di dire buongiorno alla nonna e di non curiosare in tutti gli angoli della casa. Cappuccetto però è talmente attratta dall'idea della libertà che asseconda subito i suoi impulsi, così, appena avvista dei fiori inizia a coglierli e smette solo quando non riesce più a portarne. Solo allora si ricorda di dover andare dalla nonna. Ecco però che fa la sua comparsa il personaggio del lupo con la sua sfida, che parla al bambino a diversi livelli. Di certo vi è una dimensione dell'inconscio che viene attivata dall'immaginazione: Cappuccetto è sedotta dal lupo, dalla sua animalità, sotto questo punto di vista la fiaba parla anche di sesso (Warner 1995, Jones. 1985, Garber,

1992). Il lupo però non incarna solo la seduzione avventurosa delle “creature gioconde del bosco”, vi è anche una componente chiaramente distruttiva.⁵

Dalla prospettiva criminologica, un’immagine certamente interessante su cui si sofferma l’interpretazione psicoanalitica è quella molto forte del limite, di una ragazza che decide di trasgredire gli insegnamenti materni e che si trova a fronteggiare un lupo, seducente e distruttivo. Più precisamente, con uno sguardo culturale, è immediata la connessione con il concetto di *edgework*. L’*edgework* caratterizza le attività che comportano una “chiara e osservabile minaccia al benessere fisico o mentale o al senso di un’esistenza ordinata” (Lyng, 1990, p.12). Tra queste attività rientra il paracadutismo, studiato a lungo da Lyng, ma anche il consumo di sostanze stupefacenti o alcune forme di devianza associate all’assunzione volontaria di un rischio, come per esempio il furto, le risse, il vandalismo. Analizzata in termini criminologici, l’uscita di Cappuccetto dal sentiero e l’incontro con il lupo può essere assimilata alla ricerca, da parte del soggetto, di specifiche “situazioni” che rendano possibile il “gioco sul limite” (*edgework*) tra la vita e la morte, lo stato di coscienza e di incoscienza, la salute e la malattia, un ordinato senso del sé e dell’ambiente e il caos.

L’analisi e la descrizione di queste situazioni e degli stati emotivi che sono in grado di trasmettere fanno della *cultural criminology* una “criminologia della pelle” (Ferrell & Sanders, 1995), o una “criminologia del corpo” intesa come analisi delle pratiche sociali corporee che emergono quali risposte oppositive agli imperativi del tardo capitalismo (Lyng, 2004). L’ipotesi è che la società eserciti una compressione sui corpi attraverso il lavoro, il consumo, il soffocamento dell’immaginario, creando così delle forme di disagio negli individui i quali contrasterebbero tale schiacciamento attraverso attività ad alto rischio, ricercate per le sensazioni e le emozioni che sono in grado di trasmettere, ricollegabili a un senso di “trascendenza” corporea (Ferrell, 2017). In questo specifico caso, le tecniche corporee impiegate nell’*edgework* sono volte a raggiungere il limite, quel punto in cui il corpo disciplinato si trasforma in un corpo in trasformazione che non può controllare il caos ma che, al contrario, è trasfigurato dallo stesso, un corpo “trascendente”. In altre parole, rileggendo questo genere di esperienze in chiave interazionista simbolica, Lyng le ha interpretate come dei tentativi di mettere a tacere il “Me”, la voce della società, lasciando il passo a forme di piacere di tipo corporeo, caratterizzate da un’alterazione dello spazio e del tempo, dalla distruzione dell’ordine e dall’abbandono all’esperienza dell’indeterminatezza.

Tutte queste riflessioni sono state proposte agli studenti nell’ambito del laboratorio, affiancate da momenti esperienziali⁶. Più precisamente l’esperienza di *edgework*, avvicinata attraverso il racconto di Cappuccetto Rosso e le sensazioni di attrazione e repulsione nei confronti del lupo di cui parla la psicoanalisi, è stata presentata e riconosciuta da tutti gli studenti, che sono stati chiamati a scegliere un’esperienza di *edgework*, un momento in cui hanno scelto di vagare nel bosco, e di indicare tre emozioni suscitate. Ne è emerso che l’*edgework* è strettamente connesso a sensazioni di paura che solitamente lo precedono o ne caratterizzano le prime fasi (Lyng, 1990), ma anche a un senso di eccitazione, controllo e onnipotenza, che sono stati più volte evocati. I sensi di colpa, i “pensieri”, le sensazioni di tristezza sono stati descritti sempre come successivi. Un elemento che ha distinto l’esperienza delle studentesse esterne rispetto ai detenuti è

stato identificato nella decisione di vivere queste esperienze di *edgework* nella dimensione della conformità o di sapervi fare ritorno, procedendo lungo il sentiero ed evitando di fare del male ad altre persone. Benché infatti i detenuti ricorrano alle tecniche di neutralizzazione (Sykes & Matza, 2017) per minimizzare le conseguenze delle proprie condotte, è soprattutto la sensazione di aver causato sofferenza ad attivare lo spettro negativo delle emozioni, che parlano di solitudine, delusione e pentimento.

Alla luce di questa prima immersione nella storia di Cappuccetto Rosso, avvicinata ricorrendo alla psicoanalisi, alla criminologia ma anche ad opere d'arte – in una sorta di alfabetizzazione alla transmedialità e alla interdisciplinarietà – gli studenti sono stati divisi in gruppi, con l'obiettivo di stendere ognuno un pezzo della loro storia collettiva, in modo corale,⁷ affrontando tre diversi temi:

1. Chi è Cappuccetto Rosso (chi e come eravate prima del vostro viaggio nel bosco)
2. Che cosa ha rappresentato per voi l'incontro con il Lupo (cosa significa spingersi oltre il limite)
3. Com'è stare con il Lupo (quali emozioni, stati d'animo suscita)

Uscire dalla pancia del lupo

Benché "Il mondo incantato" sia considerato un classico sulla fiaba, sia l'opera sia il suo autore hanno ricevuto degli attacchi durissimi. Jack Zipes, in particolare, ha criticato l'approccio psicoanalitico di Bettelheim, ritenendo che avesse interpretato alcuni concetti Freudiani in maniera troppo ortodossa e forzato i significati delle fiabe. Si è concentrato in specifico sull'intento "moralessante" di Bettelheim, accusandolo di aver redatto dei "sermoni domenicali" (1979, p.258), con l'obiettivo di educare i bambini ad abbandonare il Principio di Piacere e ad abbracciare quello di Realtà, cancellando così la dimensione di critica sociale presente nel pensiero di Freud. Secondo Zipes, infatti, non si possono scollegare le fiabe dal contesto sociale in cui sono nate e da quello in cui sono utilizzate/ricevute, il che comporta farsi carico del concetto di potere e del conseguente "disagio della civiltà": sarebbe totalmente errato negarlo o, peggio, auspicare che i bambini vi si sottomettano.

Uno degli scopi di Zipes è rivelare i mondi immaginativi alternativi contenuti nelle fiabe, talvolta racchiusi nelle versioni meno note. Per quanto concerne in specifico il caso di Cappuccetto Rosso, egli vi intravede la storia di uno stupro e si concentra in particolare sulla trasformazione subita dalla fiaba in occasione della sua prima stesura scritta ad opera di Perrault, che si conclude tragicamente con la morte della ragazza. Più precisamente, questi viene accusato di aver trasformato una giovane popolana coraggiosa che usa la sua intelligenza per liberarsi di un maschio predatore (nella versione orale, cfr Verdier 1980)⁸ in una viziata borghese che, a parere di Perrault, meritava di essere punita per il suo comportamento. L'intenzione, ben visibile nella morale maschilista che conclude la fiaba di Perrault,⁹ coerente con il contesto culturale della Francia aristocratica del XVII

secolo, era che le ragazze reprimessero i loro spiriti avventurosi ed evitassero dunque di spingersi oltre i propri limiti, esplorando ciò che si cela nel bosco.

Queste critiche hanno inaugurato proficui processi di trasmigrazione della storia in molteplici direzioni, tra cui certamente rientrano le riscritture di Angela Carter in “Camera di Sangue” che ha reinventato diverse Cappuccetto molto più audaci rispetto a quella di Perrault, più vicine alle versioni orali: ci sono ragazze con il cappuccio rosso che tagliano una zampa al lupo, che con il lupo ci vanno a letto, o che sono addirittura mezze lupe (Duncker, 1984; Vallorani, 2012)

Facendo tesoro delle critiche di Zipes ma smorzando i contenuti di genere,¹⁰ il laboratorio non si è prefissato l’obiettivo di spingere gli studenti a “seguire le indicazioni della mamma” riportandoli sulla retta via. Alla ricerca di una maggiore complessità, le riflessioni femministe hanno portato l’attenzione su alcuni temi di fondamentale interesse per il gruppo: se e come venire a patti con il lupo, cosa accade se il lupo è una parte di noi, come ci si può liberare quando l’aver seguito il lupo ci ha portato a sentirci in trappola, come fagocitati, a chi e come possiamo chiedere aiuto o se è possibile fare da sé.

Al fine di esplorare questi temi, gli studenti si sono confrontati con tre versioni di Cappuccetto Rosso: “Il racconto della nonna” nella versione Nivernese,¹¹ “Le petit Chaperon rouge” di Charles Perrault e “Rotkappchen”, dei Fratelli Grimm. Gli spunti raccolti dalle critiche femministe e il confronto con le tre diverse versioni di Cappuccetto hanno introdotto alcune riflessioni più propriamente criminologiche sulla desistenza dal crimine, cioè sulla decisione di smettere di compiere reati, e sui percorsi rizomatici che conducono in quella direzione.

Nel caso dei detenuti, un dato di fatto è che lo spingersi oltre il limite li avesse condotti in una trappola, in carcere o, metaforicamente, nella pancia del lupo. In questi casi può accadere che la narrazione di sé finisca per non adattarsi più, per esaurire la sua funzione ordinatrice, fenomeno che in realtà può verificarsi anche prima di essere arrestati. Più precisamente, in gruppo, la riflessione è virata su ciò che accade quando “stare con il lupo” perde il suo fascino, quando l’*edgework* non è più eccitante, quando cioè il *thrill* legato all’esperienza deviante (Katz, 1988) svanisce, trasformando in routine anche uno stile di vita fuori dalle regole. Con il passare del tempo, può accadere infatti che un’esistenza criminale divenga ripetitiva, insoddisfacente, tragica, sfociando in una sensazione di *burnout* (Maruna, 2001).

Tra gli altri, Vaughan (2007) ha descritto questa sensazione come la prima fase di un possibile (mai automatico) mutamento nelle vite criminali, connotata da una condizione di confusione che richiede un discernimento, poiché diverse spinte contrastanti affollano la mente del soggetto. Rifacendosi a Giordano et al. (2002), tale fase si compone di due passaggi: un’iniziale apertura al cambiamento e una successiva esposizione a un evento catalizzatore, che può essere rappresentato da un’occupazione stabile, da un matrimonio o simili (eventi definiti “*a hook of change*”).

In questa cornice, la riflessione di gruppo è stata condotta sull’equilibrio tra *agency* e struttura nella definizione del proprio processo di cambiamento, se desiderato. Anche in questo caso, infatti, non si può perdere di vista il ruolo della società. È ormai riconosciuto che la desistenza non può accadere né per un semplice cambiamento strutturale, né

grazie alla singola motivazione del soggetto: entrambi questi fattori sono necessariamente implicati nel processo (Laub & Sampson, 2001; McNeill, 2006; Vaughan, 2006). Inoltre, pesano enormemente le condizioni di partenza: perché l'agency conduca il soggetto verso un cambiamento, deve affermarsi in modo titanico anche contro il proprio habitus (Bourdieu, 1977), ossia contro ciò che della sua struttura ha internalizzato e che influisce sulle sue abituali disposizioni e percezioni.

Dunque, quando è possibile salvarsi dal lupo da soli come la Cappuccetto delle prime versioni orali? Quando invece è necessario accettare un *hook of change*, un'occasione o un aiuto esterno dal Cacciatore? Quanta libertà abbiamo, quanto siamo invece vincolati dalle strutture sociali a cui apparteniamo? Le riflessioni raccolte attorno a questi interrogativi sono state sviluppate in un'altra giornata da quattro gruppi di lavoro che, ancora una volta, hanno approfondito temi differenti.

4. Chi è stato o è per voi il cacciatore, se c'è (chi vi sta aiutando)
5. Quali occasioni potete cogliere per uscire dalla pancia del lupo
6. Quali sono i vostri attuali desideri
7. Che cosa chiedete alla società

La narrazione partecipata: siamo tutti Cappuccetto Rosso

Nella giornata finale del laboratorio, i sette temi affrontati in sottogruppi, cioè le sette fasi della storia, sono state lette ad alta voce tramite un portavoce e discussi dal gruppo allargato. Si è proceduto così a incollare ogni pezzo e a ristrutturare la storia suddividendola questa volta in quattro parti, ognuna affidata a una studentessa con il ruolo di facilitatrice.

L'obiettivo era arrivare a una versione definitiva del testo, possibilmente potenziata dal confronto e dal contributo di tutti i partecipanti. Per farlo abbiamo scelto di ricorrere alla tecnica del *World café* (Aldred, 2009; Brown et al., 2010), ciò significa che ognuna delle quattro studentesse era responsabile di una parte del testo a cui avrebbero lavorato in quattro sessioni da 20 minuti, collaborando con i detenuti. Per quattro volte, allo scadere dei 20 minuti, ogni detenuto avrebbe abbandonato il proprio sottogruppo per unirsi a un altro, fino a completare il giro e riuscire cioè a dare il proprio contributo a tutte le parti della storia. Compito (arduo) delle studentesse era di raccogliere i suggerimenti e guidare la discussione, introducendo i tagli e le correzioni del caso, facendo sintesi di quanto realizzato ogni qualvolta si componeva un nuovo gruppo.

La ri-scrittura così composta è esito di narrazioni molteplici, punto di convergenza tra i concetti criminologici presentati, le istanze riabilitative di cui si sono fatte portavoce soprattutto le studentesse, ma anche il desiderio dei detenuti di *apparire* pronti a un completo reinserimento sociale. In questo senso, il lavoro finale contiene certamente un certo grado di tradimento della realtà, in parte inevitabile, in parte forse favorito dalla particolarità del contesto carcerario: alcune delle lezioni, infatti, si sono svolte in presenza

di personale di polizia penitenziaria e dell'area trattamentale (educatori), fattore che a detta degli stessi detenuti è stato percepito come inibente. Ecco dunque la versione finale, letta in plenaria da quattro portavoce e successivamente sottoposta a un editing da parte mia:

Noi siamo Cappuccetto Rosso.

Veniamo da diversi paesi del mondo e di conseguenza anche le nostre origini, culture, mentalità sono molto variegata. La prima cosa che ci accomuna è l'amore per le nostre famiglie lontane, soprattutto per i nostri figli. Siamo inoltre tutti convinti che la vita sia come un fiume: scorre, tra ostacoli e pericoli, ma può essere un'esperienza davvero meravigliosa.

Quando abbiamo incontrato il lupo abbiamo avuto l'occasione di scegliere di uscire da uno spazio che ci stava stretto, fatto solo di regole e precisione. In certi casi siamo stati ingenui e immaturi e questo ci ha portato in situazioni difficili ma vogliamo dire la verità: la colpa non è del lupo, siamo noi ad aver scelto di seguirlo. Il lupo non ci obbliga ma ci tenta e può rappresentare lo specchio della nostra anima affamata.

Alcuni di noi sono addirittura nati e cresciuti in un branco di lupi, in quel caso è stato ancora più difficile fiutare la strada per non trasformarsi in predatori.

Ci hanno chiesto com'è stare con il lupo: il contatto con questa creatura ci ha regalato un senso di onnipotenza, di adrenalina ed eccitazione, abbiamo avuto paura ma anche la sensazione di poter controllare tutto quanto. I pensieri, quelli venivano solo dopo.

Noi siamo Cappuccetto Rosso.

O forse siamo anche il Lupo

Dentro di noi c'è il male e il bene: vorremmo comprendere come gestire l'equilibrio e valorizzare le sfumature. È molto difficile.

Nel bosco, con il cestino pieno dei nostri ricordi più belli, ognuno di noi ha seguito il suo sentiero, per alcuni più impervio, per altri meno. Ora ci ritroviamo tutti qui, uno di fianco all'altro nella pancia del lupo: divorati.

Qui dentro cerchiamo ogni giorno di perdonare noi stessi e gli altri per le azioni che abbiamo commesso.

Ci proviamo, con difficoltà, anche se gli altri non ci perdonano. Il perdono non si può pretendere, è un dato di fatto. Così, continuiamo a bussare, a volte arrivano delle risposte.

La scuola, per esempio, noi l'abbiamo incontrata qui (in certi casi pure troppa): abbiamo capito una volta dentro che è fondamentale per costruirsi un futuro e per autodeterminarsi, per non restare intrappolati. La trappola peggiore, in realtà, ce la tendiamo da soli: è una danza ossessiva con il lupo, un ballo indemoniato senza tregua. Accade quando abbiamo fretta nel raggiungere i nostri obiettivi, quando vogliamo sempre di più, quando ci sembra di non poterci accontentare mai ma anche quando abbiamo paura di trovarci soli e abbandonati, paura di non saper gestire la nostra impulsività, paura di tornare al punto di partenza. È tutto molto difficile.

Per uscire da qui vorremmo fare da soli ma anche imparare a chiedere aiuto ai Cacciatori (che sia un compagno di cella, un volontario, qualcuno delle nostre famiglie, o chiunque ci tenda una mano) per capire chi siamo e che cosa desideriamo veramente.

Per ora abbiamo capito che il trauma ci ha portato a una consapevolezza tale da permetterci di leggere una parte di noi stessi che mai avremmo pensato di dover affrontare. Il nostro cuore è andato in frantumi e al momento con la colla dorata stiamo valorizzando ogni crepa.

Vorremmo tanto che anche la società riconoscesse i nostri cuori incollati e che il pregiudizio ci colpisse in modo meno doloroso. Vorremmo essere considerati veramente umani. Vorremmo poter non indossare maschere. Vorremmo apprezzare tutto quello che ci circonda. Vorremmo, soprattutto, diventare creature complete, non più frammentate: prendere tutto ciò che di positivo c'è del lupo ed essere in sinergia con lui, senza dominarlo o esserne dominati.

Chissà come sarà ritrovare il nostro bosco, chissà se qualcuno ci aiuterà a gestire l'orrore della nostra identità nuda, fuori di qui.

Continuiamo a bussare.

Note conclusive

L'intento della narrazione partecipata ispirata a Cappuccetto Rosso era di dare una forma al disordine delle esperienze vissute dal gruppo, facendo così sedimentare anche le riflessioni stimulate dalla criminologia. Abbiamo lavorato in questa direzione con persone recluse, quindi poste ai margini della Storia, con la velleità di dare loro una storia possibile, o quantomeno di confondere, per qualche ora, il confine tra dentro e fuori, tra Cappuccetto Rosso e il Lupo cattivo.

Come si può leggere nel testo, l'obiettivo di questi incontri non era la redenzione dei detenuti, né una sorta di terapia, ma la fotografia di una condizione, dopo aver seminato una serie di riflessioni criminologiche e occasioni di rispecchiamento attraverso la fiaba. In specifico, si mirava a mettere a fuoco dei punti comuni, costruendo così una storia che rassomigliasse meno a una sintesi consolatoria e più a una traccia, costitutivamente precaria, utile soprattutto per porre altre domande piuttosto che per fornire delle risposte.

Anche in ragione della breve durata del laboratorio, un limite che emerge nel testo finale è la rimozione della dimensione del conflitto, visibile invece in alcune discussioni, per esempio attraverso moti di rabbia contro le istituzioni. È possibile che mancasse (o non fosse stato sollecitato a sufficienza, cfr nota 6) uno sguardo comune sulla società, ma anche che il modello della fiaba abbia spinto a bonificare alcune passioni, alla ricerca di un testo ritenuto gradevole, soprattutto nel finale. Nonostante i pesi dell'esperienza quotidiana della detenzione, in effetti, durante il laboratorio si è creato in generale un clima ludico e creativo che traspare nel risultato finale, così come la forte esigenza da parte dei detenuti di essere riconosciuti come persone dotate di un diritto al pensiero e al gioco, in grado di seguire un corso universitario seduti al fianco di altri studenti.

In questa cornice di dialogo tra dentro e fuori, per chi scrive l'immagine più incisiva resta certamente quella di Cappuccetto Rosso "che forse è anche il Lupo". Un'immagine molto presente nelle riappropriazioni contemporanee della fiaba (Ghesquiere, 2006), che in questo caso proviene da un mondo chiuso, segnato da un confine molto chiaro, e caratterizzato forse proprio per questo dall'urgenza di comunicare per ossimori e sfumature, dal desiderio cioè di respingere ogni affermazione definitiva e accogliere l'ambiguità (Kahm, Greenhill, 2014; Greenhill & Matrix, 2010). Date anche le assonanze con altre Cappuccetto/Lupo transmediali, ora non resta che immaginare come diffondere questo testo, dandogli la possibilità di sfidare nuovi confini e di impiegarlo, come affermava Rodari, per stimolare e accogliere tutte le ipotesi.

Nota biografica

Oriana Binik è assegnista di ricerca in criminologia presso l'Università degli studi di Milano Bicocca. È autrice di *The fascination with violence in contemporary society* (Palgrave Macmillan 2019).

Bibliografia

- Aldred, R. (2009). From community participation to organizational therapy? World Cafe and Appreciative Inquiry as research methods. *Community Development Journal*, 46(1), 57-71. <https://doi.org/10.1093/cdj/bsp039>
- Barsotti S. (2016). *Bambine nel bosco, Cappuccetto rosso e il lupo tra passato e presente*. Pisa: ETS
- Beckett S (2002) *Recycling Red Riding Hood*, New York: Routledge
- Bettelheim, B. (1976). *Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*. Tr. it. Milano: Feltrinelli, 2003.
- Binik, O. (2019). *The fascination with violence in contemporary society: when crime is sublime*. Palgrave Macmillan.
- Bonner, S. (2006). Visualising Little Red Riding Hood. *Moveable Type*, 2, *The Mind's eye*. <https://doi.org/10.14324/111.1755-4527.016>
- Bourdieu, P. (1977). *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brown, J. (2010). *The world café: Shaping our futures through conversations that matter*. ReadHowYouWant.
- Calvino, I. (1956). *Fiabe Italiane*, Milano: Mondadori, 2001.
- Castiglioni, I., Giasanti, A. & Natali, L., (a cura di) (2019). *Il carcere in città, la voce, il gesto, il tratto e la parola, ovvero l'arte come evasione comune*. Milano: FrancoAngeli.
- Duncker, P. (1984). Re-imagining the fairy tales: Angela Carter's bloody chambers. *Literature and History*, 10(1), 3.
- Ferrell, J, Sanders CR (eds) (1995). *Cultural criminology*. Boston: Northeastern University Press.
- Ferrell, J. (2014). Cultural Criminology. In: Bruinsma G., Weisburd D. (eds) *Encyclopedia of Criminology and Criminal Justice*. Springer, New York, NY https://doi.org/10.1007/978-1-4614-5690-2_312
- Ferrell, J. (2017). Boredom, crime and criminology. In Haywards K. (Ed) *Cultural Criminology* (pp. 179-194). Routledge.
- Ghesquiere R (2006) Little Red Riding Hood where are you going? In Catteeuw P et al (Eds) *Toplore: Stories and Songs*, Trier: Wissenschaftlicher Verlag.
- Giasanti, A. (a cura di) (2015). *Università@carcere, il divenire della coscienza: conflitto, mediazione, perdono*. Milano: Anima Edizioni.
- Giordano, P.C., Cernkovich, S.A., & Rudolph, J.L. (2002). Gender, crime, and desistance: Toward a theory of cognitive transformation. *American journal of sociology*, 107(4), 990-1064 <https://doi.org/10.1086/343191>
- Greenhill P and S E Matrix (Eds) (2010) *Fairy Tale Films visions of Ambiguity*, Logan: Utah University Press.

- Greenhill P and Khom S (2013) Hoodwinked! and Jin-Roh: The Wolf Brigade : Animated “Little Red Riding Hood” Films and the Rashômon Effect. *Marvels & Tales*, 27 (1) pp. 89-108
- Grimm, J., Grimm, W.(1812-15). *Tutte le fiabe*. Roma: Donzelli, 2015.
- Hayward, K. J. (2016). Cultural criminology: Script rewrites. *Theoretical Criminology*, 20(3), 297-321. <https://doi.org/10.1177/1362480615619668>
- Katz, J. (1988). *Seductions of crime: Moral and sensual attractions in doing evil*. NewYork: Basic Books.
- Laub, J. H., & Sampson, R. J. (2001). Understanding desistance from crime. *Crime and justice*, 28, 1-69. <https://doi.org/10.1086/652208>
- Lyng, S. (1990). Edgework: A social psychological analysis of voluntary risk taking. *American journal of sociology*, 851-886. <http://dx.doi.org/10.1086/229379>
- Lyng, S. (2004). Crime, edgework and corporeal transaction. *Theoretical Criminology*, 8(3), 359-375. <https://doi.org/10.1177/1362480604044614>
- Lyng, S. (Ed.). (2005). *Edgework: The sociology of risk-taking*. Psychology Press
- Mar, R. A., & Oatley, K. (2008). The function of fiction is the abstraction and simulation of social experience. *Perspectives on psychological science*, 3(3), 173-192. [10.1111/j.1745-6924.2008.00073.x](https://doi.org/10.1111/j.1745-6924.2008.00073.x)
- Maruna, S. (2001). *Making good: How ex-convicts reform and rebuild their lives*. Washington: American Psychological Association.
- McNeill, F. (2006). A desistance paradigm for offender management. *Criminology & Criminal Justice*, 6(1), 39-62. <https://doi.org/10.1177/1748895806060666>
- Orenstein C (2002). *Little Red Riding Hood Uncloaked: Sex, Morality and the evolution of the fairy tale*, New York: Basic Books.
- Khom S., Greenhill P. (2014). Little Red Riding Hood Crime films: critical variations on criminal themes. *Law, Culture and the Humanities*, 10(2), 257-278.
- Jones SS (1985). Joking Transformations of Poplar Fairy Tales: a comparative analysis of five jokes and their Fairy Tale Sources. *Western Folklore* 44(2), pp 97-114.
- Perrault, C. (1697). *I racconti di mamma l'oca*, Feltrinelli, 1993.
- Soriano, M.(1968). *Les Contes de Perrault, culture savante et traditions populaires*, Paris. Gallmard.
- Sykes, G. M., & Matza, D. (2017). Techniques of neutralization: A theory of delinquency. In Blomberg T.et al (Eds) *Delinquency and Drift Revisited*, Volume 21 (pp. 33-41). Routledge,.
- Vallorani N. (2012). Camere di sangue In A.A.V.V. *Mappe sulla pelle*. Firenze: Editpress
Preso da: <https://sdiario.com/camere-di-sangue-di-nicoletta-vallorani/>
- Vaughan, B. (2006). The internal narrative of desistance. *The British Journal of Criminology*, 47(3), 390-404 . <https://doi.org/10.1093/bjc/azl083>
- Verdier, Y. (1980). Le Petit Chaperon rouge dans la tradition orale. *Débat (Le): Histoire, Politique, Société*, (3), 31-61.
- Von Franz, M. L. (1970). *Le fiabe interpretate*. Trad.it. Torino:Bollati Boringhieri, 1990.
- Zipes, J. (1983). *The Trials and Tribulations of Little Red Riding Hood* Routledge, 2017.

Zipes, J. D. (1979). *Spezzare l'incantesimo: teorie radicali su fiabe e racconti popolari*. Trad.it. Milano: Mondadori, 2004.

Note

¹ Non tutte le attività svolte nel corso del laboratorio sono state riportate in questo scritto che si focalizza sulla scrittura partecipata di Cappuccetto Rosso. Tale attività è stata preceduta dalla scrittura di una versione personale di Cappuccetto Rosso, ad opera di detenuti e studentesse.

² Questo incontro tra Università e carcere è stato possibile grazie al Protocollo d'intesa tra PRAP e UNIMIB siglato nel 2010 e da allora sempre rinnovato. Per un approfondimento delle altre attività svolte in questa cornice si rimanda a Giasanti A. (a cura di) *Università@carcere, il divenire della coscienza: conflitto, mediazione, perdono*, Anima Edizioni, 2015. e Castiglioni I., Giasanti A., Natali L., (a cura di) *Il carcere in città, la voce, il gesto, il tratto e la parola, ovvero l'arte come evasione comune*. FrancoAngeli, 2019.

³ Frase pronunciata da Gianni Rodari in occasione nel discorso pronunciato in occasione del conferimento del premio Andersen.

⁴ Bettelheim commenta la versione di Cappuccetto Rosso scritta dai fratelli Grimm, che in Italia è la più nota, in cui la ragazza di salva grazie all'intervento del cacciatore. Grimm, J., Grimm, W. (1812-15). *Tutte le fiabe*. Roma: Donzelli, 2015.

⁶ C'è una sfumatura importante del concetto di *edgework* che è stata trascurata con i detenuti: esso rappresenta sia una fuga sia una modalità di integrazione nella società (Lyng, 2005), la quale continua a chiederci una disponibilità ad assumere dei rischi e a vivere delle emozioni estreme (Binik, 2019). Questo aspetto non è stato affrontato durante il laboratorio per non interferire con il percorso trattamentale proposto dalla Casa di Reclusione, che verte anche sulla responsabilizzazione personale per i crimini commessi; tentando di agire sui processi di diniego e sulle tecniche di neutralizzazione. In realtà, come si può anche leggere nel testo scritto dai detenuti, probabilmente questa accortezza è stata eccessiva poiché le persone che hanno partecipato al laboratorio avevano un buon livello di consapevolezza e capacità riflessiva, in grado di affrontare anche la sfaccettatura "sociale" del concetto di *edgework*. Nella prossima edizione del corso il concetto di *edgework* sarà dunque proposto interamente, con l'auspicio che possa ampliare la prospettiva e contribuire alla costruzione di una storia forse ancora più complessa e meno pacificata.

⁷ A causa di alcuni problemi burocratici, le studentesse esterne erano solo quattro, mentre i detenuti venticinque. Questo squilibrio è evidente nell'esperimento di narrazione partecipata, le studentesse hanno infatti assunto un ruolo esterno di facilitatrici, contrariamente a quanto inizialmente progettato.

⁸ Nella versione orale del Nivernese, utilizzata anche nel laboratorio, Cappuccetto Rosso si denuda e va a letto con il lupo ma, fiutata la situazione di pericolo, finge di dover fare pipì. Il lupo le lega un filo al piede e la lascia andare, filo che la ragazza annoda a un prugno e riesce così a scappare. Una versione italiana raccolta da Italo Calvino (1956), intitolata "La finta nonna" si conclude allo stesso modo, con la simulazione della pipì e la ragazza che si salva da sola, in questo specifico caso annodando la fune a una capra.

⁹ "Qui si vede come gli adolescenti, e soprattutto le ragazzine Quelle gentili, ben fatte e carine, Sbagliano nell'ascoltare ogni tipo di genti E non dev'essere poi cosa strana Se così tanti il lupo ne sbrana Il lupo, dico, giacchè, pure se apparenti, Questi animali variano molto di aspetto; Ve n'è di umore più circospetto Che senza fiele, rabbia o ululati, Compiacenti, dolci e riservati, Inseguono le fresche donzellette, Fin nelle case e dentro le camerette ma, ahimé, forse sono proprio quei Lupi insidiosi Fra tutti i lupi, di gran lunga i più pericolosi" (Perrault, C. (1697). *I racconti di mamma l'oca*, Feltrinelli, 1993).

¹⁰ I contenuti di genere non sono stati approfonditi esclusivamente perché avrebbero richiesto una deviazione troppo impegnativa dal percorso progettato. Si è trattato di una rinuncia non semplice poiché dalle discussioni in gruppo è emerso in modo chiaro un forte bisogno formativo su questi temi.

¹¹ Contenuto nella raccolta di P. Delabue, *Le conte populaire francais*, reperito da Y. Verdier, *L'ago e la spilla*, EDB, Bologna, 2005 pp.75-77 e riportato da Barsotti, *Bambine nel bosco*, cit, pp 189-190.